

Continua qui il racconto sul Castello di Pombia con la SETTIMA storia di Odo e Riprando

nella quale si narra
di quale tesoro fu infine trovato
e di quanto scompiglio portò
nella famiglia dei conti
e nel seguito di Riprando
mentre Odo seguiva altre vie

Non proprio tutti si lasciarono prendere però dall'eccitazione, dal fremito della curiosità o dallo slancio collettivo che l'assicurazione data dal vescovo sulla reale esistenza del tesoro sollevò tra gli uomini del castello. Appena poté, infatti, Odo si allontanò da solo verso gli spalti occidentali, dietro alle scuderie, un posto appartato.

Si sentiva l'animo amareggiato, confuso, irritato. Non tanto per la continua e ostile insolenza dei giovani conti: era un rancore assurdo, quello dei volpacchiotti contro di lui, un livore fanatico e irragionevole, che avrebbe potuto un giorno divenire pericoloso, già lo sapeva. E il giovane chierico non se ne risentiva più di tanto. Infatti era sicuro, nel suo intimo, di saperli in qualche modo affrontare senza troppo timore. In fondo li disdegnava, perchè non erano altro che ragazzacci ignoranti, non all'altezza del loro passato, arroganti ma ancora alla catena. Era ben altro invece che gli premeva sul cuore, che gli si snodava gelido nel petto come un serpe pungente.

Perchè, si chiedeva, Riprando non l'aveva sostenuto quando l'arimannia l'aveva pubblicamente indicato come loro difensore? Perchè gli aveva fatto perdere la faccia in tal modo? Perchè proprio lì, al castello, di fronte

a coloro che più lo disprezzavano? Gli aveva sempre dato fiducia, Riprando, anche in situazioni ben più gravi. Perché si era ritirato da lui, proprio ora? Eppure non più tardi di quella notte gli aveva dato tutto il calore della sua anima, gli aveva confessato tutto il suo bisogno. Possibile che Riprando non si rendesse ora conto di quanto l'avesse ferito? Di quanto lui, Odo, il suo amico del cuore, fosse stato umiliato nel sentirsi usato come un burattino, mandato avanti e ritirato meccanicamente, come parte di un gioco su cui lui non avrebbe avuto nulla a che dire?

Il riconoscimento pubblico che aveva avuto dagli arimanni aveva finito con l'acquistare uno spiacevole sapore di fango, ora che tutti avevano potuto vedere quanto lui, il nipote del grande vescovo Pietro, potesse venir facilmente manovrato, come una pedina senza volontà propria in una partita apparentemente più grande di lui.

Con le sopracciglia aggrottate, in un silenzio tumultuoso, Odo rimase a lungo affacciato al basso muro che recingeva da quel lato il pianoro del castello, fissando senza neppure vederla la strada polverosa che sotto di lui montava per il vallone che separava il pianoro, come un'isola fortificata, dal sommo della costa. Era la via che dal traghetto saliva all'entrata principale del castello e al paese stesso di Pombia.

Una donna grassa, scalza e malamente vestita, stava spingendo davanti a sé con malavoglia due piccoli asini che arrancavano sotto enormi cumuli di erba tagliata. Un paio di militi invece scendevano chiaccherando tra di loro e il giovane riusciva a udire il lontano suono delle loro voci e delle loro risa nell'aria ferma e calda del primo meriggio. Era una di quelle giornate azzurre di tarda estate, dal cielo secco, con molto in alto un vento invisibile che si divertiva a ridurre le nuvole bianche a brandelli.

Odo era immobile, col suo bel viso serio e tirato, battendo ogni tanto gli occhi nel sole. Ma dentro di lui s'agitava tutta la sua indignazione, il suo cruccio, l'avvilimento e un rabbioso desiderio di rivalsa o di giustizia, il senso quasi di tradimento che stava avvampando il resto dei suoi pensieri, una di queste cose e tutte queste cose insieme. Ma perché Riprando l'aveva ferito proprio nel suo orgoglio? Era stato voluto, quel suo gesto?

Mai Riprando era stato così sconsiderato nei suoi confronti. Era sempre stato attento a mantenere un rapporto sano, equilibrato, riguardoso, giusto. Tuttavia, rimuginò Odo tra sé, da quando era arrivato al castello dei suoi Riprando gli stava sembrando un altro. Come se i vecchi fantasmi

della sua famiglia l'avessero avviluppato, gli avessero velato gli occhi e il cuore con qualcosa di remoto, di arcano, che lui, Odo, non riusciva a lambire, non riusciva nemmeno a sfiorare. Eppure era stato fisicamente con lui, pensava tra sé, si erano aperti il cuore uno all'altro, insieme si erano coricati, schiena a schiena, sentendo ognuno la familiare pressione rassicurante dei glutei dell'altro contro i propri, addormentandosi poi nel sussurro tranquillo del reciproco respiro.

A quel pensiero Odo si passò una mano tra i capelli, un poco turbato e quasi nascostamente commosso. Ma subito il suo animo ricominciò a tormentarlo. No, non era più lo stesso Riprando, si disse, qualcosa era cambiato. L'amico del cuore gli appariva solo in parte lo stesso uomo con cui lui aveva condiviso per quasi un anno quell'affetto dolce, fresco, segreto, quell'amicizia prepotentemente virile, con rapporti sempre ben definiti, carichi di una grande energia creativa, appagante.

Riprando lo aveva sempre affascinato e un poco sgomentato, con la violenza dei suoi sentimenti, con l'imprevedibilità del suo ardore, persino con l'irritante sua gelosia. Aveva una gran confidenza con i propri sensi e con confidenza li soddisfaceva, era vero. Ma si dedicava pure con eguale energia a rintuzzare i propri avversari, e di ciò provava un piacere profondo, mollemente feroce. Anche lui, Odo, diveniva ora uno dei suoi avversari? Era questo un voler prendere le distanze? Era solamente noncuranza verso di lui? O la spregiudicatezza sempre un po' crudele dell'uomo potente? Oppure una cinica manipolazione dell'amico? No, no, questo Odo non poteva crederlo.

Non era l'uomo, si affrettò a dirsi, a essersi mutato. Erano i luoghi, che così lo influenzavano. Era la permanenza al castello. Era l'atmosfera infida e violenta di quel nido di vipere della dimora dei conti, dove Riprando sembrava ritrovare la parte più egoista del suo essere, la sua ombra più oscura. Così pensò Odo e quel posto gli parve di colpo una terra maledetta. Ah, potersene andar via, lasciare la compagnia dei conti e dei loro servi.

Tornare a Novara, tornare al suo posto, risentire sulla pelle l'alone di rispetto e di simpatia della sua gente, come un caldo respiro amico. A Novara aveva superato l'impetuoso vento dell'invidia. Ma lì, al castello, si sentiva sempre più esposto, quasi nudo, un misero e impotente chierico serpeggiante di rabbie contenute....

Improvvisamente alzò lo sguardo, riparandosi gli occhi con la mano. Poco lontano, seduto vicino al muro, un grosso gatto pezzato lo guardava immobile, con finta saggezza. Il giovane batté gli occhi un momento, contro il sole meridiano. Quando li aperse, sussultò: dove solo un secondo prima v'era un gatto, stava ora la piccola Peregrina, in piedi, che lo guardava fissamente con il suo solito faccino magro e serio.

“Non ti ho sentito venire. Mi hai sorpreso” le disse gentilmente Odo.

La bambina non rispose. Sfregò invece il piede contro la parte interna dell'altra gamba. Una veste sottile metteva il risalto il suo giovane corpicino magro, dalle gambe secche e dritte, come quelle dei cervi.

Peregrina lo guardava con i suoi occhi neri, umidi, eccessivamente espressivi, che parevano rispondere alle domande prima ancora che venissero formulate. A Odo parvero per un momento occhi molto strani, dal taglio verticale come quelli dell'aquila, e soprattutto grevi di rimprovero nei suoi confronti, come se avesse letto nel suo volto il tumultuare dei suoi rancori. Ma la bambina disse soltanto:

“Vieni dietro a me fino al ruscello dell'acqua, maestro” e la sua solita voce sommessa suonò come una musica fredda.

Poi si voltò e senza affrettarsi cominciò a camminare lungo le mura. Odo non provò paura o angoscia, ma solo un tranquillo sollievo che per lui era nuovo e rassicurante. Senza più esitare seguì la piccola Peregrina. Costeggiarono gli spalti per un tratto, poi la bambina imbucò silenziosamente una piccola porticina, una delle minuscole pusterle che si aprivano in tutte le fortificazioni di quel tempo per dar accesso ai vari luoghi fuori delle mura e che in tempi tranquilli rimanevano di solito aperte.

Poco più giù per il ripido pendio che circondava il castello, a breve distanza dal muro, si intravedeva una piccola costruzione in muratura sommersa da vecchi cespi di bosso verde scuro. Era un'edicola ottagonale, stretta, non molto alta, con un piccolo tetto a lastre di pietra. Non sembrava avere aperture, il che le dava quasi l'aspetto di una tozza colonna in mattoni. Peregrina le girò intorno e dal lato opposto, verso il pendio, si fermò davanti a una porta molto semplice, con l'architrave in pietra. L'interno ombroso era a volta e il pavimento era tutto coperto da un limpidissimo specchio d'acqua viva, profondo una decina di palmi. L'edicola infatti inglobava una fonte perenne, che continuava a gorgogliare sommessa alimentando il tranquillo bacino incluso, sopra il quale correva una semplice e stretta passerella di pietra, senza alcun parapet-

to, che permetteva a malapena il passaggio di un uomo lungo le otto brevi pareti.

L'acqua purissima fluiva poi all'esterno da un foro sotto la porta, formando un minuscolo rivolo che saltellava giù per il pendio tra piccole sponde verdi di felci. V'era quell'unica apertura nell'edificio, verso l'occidente, da cui entrava la luce fresca del giorno che giocava con le acque trasparenti della minuscola piscina ottagonale, illuminando di continui riflessi verdi e argentei il fondo muschioso e pulitissimo. Nelle cinque pareti di fronte alla porta si aprivano cinque nicchie non molto grandi, una delle quali ancora conteneva la statua, piccola e malridotta, di una vecchia divinità. Le mancava la testa e la sua superficie di pietra povera era corrosa dal tempo, ma si poteva ancora intravedere la figura di una dea ammantata, con le mani ripiegate sul petto. Un'altro piedestallo, della stessa pietra, portava ancora le impronte di due piedi. Le altre nicchie erano vuote.

Era un ninfeo, si disse Odo, uno di quei tempietti per il culto delle piccole divinità delle acque che gli antichi spesso avevano costruito presso le sorgenti o tra gli alberi antichi sotto le rocce. Ne aveva già visto uno, abbastanza simile, durante la sua visita al monastero di San Maurizio, qualche mese prima.

Questo era però più piccolo e più completo. La statua nella nicchia doveva essere quella di Diana, o Herodiana, la potente dea dei pagani, che i contadini ancora veneravano, come ninfa, come fata, come demone delle acque e della vita. Gli dei di una religione diventano i demoni della religione successiva, questo Odo lo sapeva.

Sapeva pure che i preti spesso sgridavano i poveri, i contadini, perchè rimanevano attaccati alle vecchie credenze. Le antiche divinità, infatti, non erano state dimenticate, anche se i loro templi erano andati in rovina. E i preti gridavano e accusavano, soprattutto perchè ai loro occhi la gente spreca delle buone offerte, che sarebbero state più apprezzate sui gradini delle chiese.

Ma gli umili furtivamente andavano ancora a lasciare le loro offerte case-recce presso gli alberi e le fonti e quando queste al mattino queste erano sparite, chi poteva mai dire che una divinità o una fata non se le avesse prese? In fondo, dicevano, era molto più facile fare appello alle vecchie dee delle acque e dei boschi, anche se ora dovevano venir chiamate spiriti o folletti, che a Dio. Dio ode preghiere di continuo, dicevano, mentre le altre dovevano essere grate per ogni piccola attenzione

nei loro riguardi. Così gli antichi riti collettivi, in cui le donne sempre avevano un ruolo predominante, continuavano di nascosto, spesso di notte, e i preti, o i monaci, sprecavano l'aria dei loro polmoni.

Ma Odo non stava pensando a quello, in quel momento. L'atmosfera morbida, quasi magica, di quel tempietto isolato, insieme al soave e continuo lamento dell'acqua della fonte, lo aiutò a districarsi da quella sua precedente torpidità che in lui privilegiava il sentirsi vittima. D'impulso si tolse i sandali e ne scosse via la polvere. Poi, come un ragazzino, immerse i piedi nella freschezza trasparente dell'acqua, scalciano lentamente. Bastò quella piccolezza per renderlo quasi del tutto sereno, mentre la solitudine e il fascino semplice di quel posto segreto si mutavano lentamente in una dolce malinconia.

Era naturale sentirsi incantati in presenza di oggetti e costruzioni che risalivano a centinaia di anni prima. Il senso dell'antichità diveniva quasi palpabile. Guardò ancora la statua: dea o *démone*, una simile entità aveva avuto un potere benefico su di lui e andava rispettata. Sentiva il suo sangue scorrere di nuovo libero e leggero, infatti, mentre la sua anima si ritrovava chiara, fresca, pulita come l'erba o la rugiada.

Un fruscio nella semioscurità della piccola volta gli fece alzare la testa. Disturbato, un piccolo barbogianni aprì le sue ali bianche dal piumaggio soffice e planò silenziosamente fuori dalla porta. Odo sorrise: sapeva che quello era un uccello che annunciava buone nuove, come aveva sempre sentito sin da bambino dire dalle donne di casa sua. Odo si abbandonò a quella sensazione di grande intimità e piena di pace, tanto che per un momento provò una leggera vertigine, quasi piacevole. Vi fu poi un altro fruscio, questa volta tra le erbe fuori della porta.

“**Peregrina, sei tu?**” chiese il giovane chierico a voce bassa. Ma non era la piccola Peregrina.

Era una giovane donna, vestita modestamente e dalla testa scoperta, che lo salutò Odo con un certo ritegno:

“**Credevo che su stessi insegnando ai ragazzi, maestro. Mi spiace averti disturbato.**”

Da qualche tempo la Beralda aveva preso seguire sua nipote Stefanina, la figlia della vedova Agnella, che veniva ad ascoltare le lezioni che Odo dava quasi ogni giorno a Pietrino e a cui assisteva anche Peregrina. Pietrino imparava rapidamente, assorbendo conoscenza come una stoffa assorbe l'acqua. Peregrina ascoltava tutto, avidamente, anche se sem-

pre chiusa nel suo solito cupo silenzio così carico di parole. Stefanina si sedeva lì vicino ad ascoltare, tranquilla come una topina, assolutamente affascinata dalle storie che il chierico sapeva raccontare.

La Beralda veniva invece per ascoltare Odo. Era una giovane donna intelligente, d'una intelligenza istintiva, anche se era completamente incolta come tutte le donne di quel tempo. Una delle sue attrattive, però, era proprio il fatto che sapesse ascoltare. Non era sempre in grado di affermare ciò che Odo spiegava, ma dimostrava a volte un intuito inaspettato. Riusciva spesso a mettere a fuoco idee che i più giovani avevano forse individuato ma che non erano riusciti a collegare.

A Odo la sua presenza non aveva mai dato alcun fastidio. Anzi, ne era stato contento, anche se era molto insolito, quasi sconveniente, in quei tempi lasciare che una donna assistesse a delle lezioni, sia pure elementari come quelle che Odo stava impartendo a Pietrino. Ma gli piaceva il modo in cui Beralda, nonostante fosse in una situazione difficile, dipendente ormai in tutto dalla generosità del vescovo, conservava ancora tutta la sua dignità, altera e indipendente più che superba. Era una donna che non passava inosservata, anche se a molti uomini non poteva certo piacere.

Al suo apparire, Odo ritrasse i piedi dall'acqua un poco imbarazzato. Poi si rimise i sandali e uscì dal tempietto a incontrare la giovane donna. No, spiegò, non stava dando lezione, anzi era libero quel pomeriggio, perchè Pietrino era rimasto con vescovo. Non aveva nulla da fare al castello, aggiunse, e non intendeva lasciarsi prendere dalla frenesia che stava facendo impazzire tutti. Quindi se ne stava lontano da tutti.

Anche Beralda aveva molto tempo libero sulle sue mani, ora che la cognata era andata a curare il conte. Neppure lei si trovava a suo agio al castello, dove non conosceva nessuno e dove nessuno quasi le rivolgeva parola. Non era il suo mondo, quello, dove vivevano solo nobili donne eleganti, dal profilo di levriero, come la contessa Griselda o la giovane moglie del conte Uberto. Risero insieme. Tutti e due s'erano capiti e per un istante il doloroso isolamento che li circondava aveva cessato di esistere.

Passarono il resto del pomeriggio estivo a chiacchierare, seduti sull'erba vicino all'acqua. Parlarono di varie cose, parlarono delle loro famiglie, poi si sé stessi, quietamente, inframmezzando lunghi silenzi durante i quali soffermavano entrambi lo sguardo sul lontano azzurro del cielo. In-

tanto, un vento leggero, non più di una brezza, sospirava piano intorno ai declivi dell'alta valle sul Ticino.

Erano passate così alcune ore quando, nel meriggio ormai inoltrato, videro un gruppo d'uomini concitati venire verso di loro. Era il conte Alberto, con due dei suoi figli e altra gente del castello. Inquieti, i due giovani si levarono in piedi.

"Ecco dove ti eri acquattato" proruppe il conte appena fu vicino. **"E' da tre ore che ti cerchiamo per tutto il castello. Ti sei nascosto ben bene, qui con la tua amica. Non ti avrebbe trovato neppure un furetto."**

Odo non disse nulla ma era evidentemente irritato dal tono di malagrazia con cui era stato apostrofato e ancor più dall'allusione gratuita del conte. Proprio per questo si voltò verso la Beralda e di fronte a tutti con estrema cortesia, come si doveva a una gran signora, la pregò di scusarli per quella spiacevole intrusione e le suggerì ritornare subito al castello. La ragazza annuì e si allontanò raddrizzando un poco le spalle, col sole che splendeva sulle sue strette trecce di capelli bruni, non coperte dal velo come le altre donne.

Il conte sbuffò con insofferenza: **"Quante storie per una bifolca. La tratti come se fosse una delle figlie del re di Francia."** Ma subito continuò con un tone eccessivamente sbrigativo, quasi brusco: **"Odo, ora devi ascoltare le ragioni di mio figlio e perdonarlo"** e spinse avanti con una manata il suo giovane Lanfranco, che a testa bassa guardò il chierico con odio.

"Io non credo che debba ascoltare proprio nessuno. Mi spiace contaddirti, signore" ribatté Odo piccato.

"Ma è il vescovo che lo vuole. E' lui che ci ha mandati qui e vuole che facciate pace, tu e il ragazzo" insistette il conte Alberto.

Tuttavia Odo non si lasciò impressionare: **"A me non è ancora stato detto nulla. Quindi per ora non posso fare nulla di simile. Lo ripeto: mi spiace, mio signore."**

"Certo che non ne sai ancora nulla. Ti ha fatto cercare per tutto il pomeriggio, ma tu ti eri così ben nascosto dietro alla fontana ad alzar sottane. D'altra parte ti capisco" e si mise a ridere. **"Sei giovane e hai il sangue di stallone. Anch'io alla tua età avrei fatto lo stesso."**

Odo impallidì visibilmente. Si sentiva sconvolto dalla inutile trivialità di quell'uomo, dalla sua arrogante e stupida mancanza di tatto. Ma si trattenne e, inchinando il capo più freddamente che poteva, disse a denti stretti:

”Non devo rispondere a nessuno di quel che faccio, conte Alberto. Ed ora, se mi vuoi perdonare...” e si voltò per andarsene.

Alberto lo trattenne per un braccio: “Aspetta. Dove vai? E’ il vescovo che te lo ordina. Devi farlo.”

Con la collera negli occhi Odo staccò la mano del conte da sé e la spinse via. Poi si voltò e corse rapidamente giù per il pendio, finché non raggiunse la valle e si inoltrò sempre correndo tra gli alberi del bosco più vicino.

Fu Druttemiro che dopo molte ore, un poco prima del tramonto, riuscì a trovarlo che vagava in un silenzio rabbioso per le rive del Ticino lanciando sassi nell’acqua. Anche lo Sciancato era teso e nervoso e avrebbe volentieri preso a schiaffi l’amico così bizzoso del suo signore.

Proprio quello stesso pomeriggio Druttemiro era riuscito ancor vagamente a sapere che Richardino, il traditore di Gravellona, forse era stato qualche tempo prima di nascosto al castello per almeno una notte e che ancora recentemente lo si era forse intravisto presso il torrione di Marano, una località lì vicino.

Era stata quella un’informazione che Druttemiro si era dovuto procurare con le sue stesse mani ed era stato come strappar denti. Era poi andato a controllare di persona a Marano, a sole due miglia dal castello, ma non aveva trovato alcuna traccia di Richardino. Forse era stato solo un abbaglio preso da qualcuno. Era incerto quindi se allarmare Riprando, già crucciato da mille altri problemi, con un’informazione ancor vaga e insicura.

Ed ora si erano aggiunte le bizze di Odo, che complicavano la già tesa situazione al castello. Tuttavia tenne per sé la sua stizza e, anche se un po’ bruscamente, gli spiegò cosa era veramente successo. Poi lo persuase al ritornare con lui.

Era infatti successo che Riprando, dopo la discussione con gli arimanni della mattina, era andato direttamente a parlare a suo fratello, il conte Guido. L’aveva trovato ancora affranto nel suo letto ma cosciente, anche se non riusciva muoversi o a parlare molto, perché ad ogni suo minimo movimento del costato le costole rotte gli davano pugnalate roventi nel suo fianco.

Comunque finì con l’acceptare tutto quello che aveva deciso il vescovo, anche la temporanea segregazione dei colpevoli nella torre. Non era propriamente un uomo di polso né aveva le decisioni rapide, Gwido, ma

non era certo uno stupido: capiva quanto l'uccisione brutale del vecchio Guala, se non debitamente e apertamente punita, avrebbe sconvolto tutti gli antichi rapporti di reciproca fiducia e di fedeltà con i loro uomini.

Era stata un'azione inutilmente selvaggia e atroce, che aveva impressionato gli animi tutti. I militi più giovani non avevano forse conosciuto lo Scannadio di un tempo, ma ne avevano spesso sentito parlare dai più vecchi e sarebbe divenuto ai loro occhi un simbolo. Meinulfo, inoltre, teneva le file di tutte le loro milizie, al castello e fuori, e sarebbe stato inutilmente pericoloso farsene un nemico. 'Odio di popolo, ferro tagliente' diceva l'antico proverbio. Meglio evitarlo.

Per ora, quindi, era più saggio tenere i ragazzi sotto sorveglianza, anche per proteggerli da ogni possibile vendetta, un'eventualità da temere come un ladro nella notte. Si sarebbe pensato più tardi cosa fare con loro, aveva concluso Riprando e dal suo letto di pena Guido aveva faticosamente pigolato il suo assenso.

Forse, s'era allora permesso di suggerire il loro cognato Ardizzone, che con la moglie era presente al colloquio, si sarebbe potuto far ricorso all'ordalia, il giudizio pubblico che lasciava al ferro o al fuoco, quale mano di Dio, il compito di punire i colpevoli. La corsa nel fuoco, per esempio, che sembrava una prova terribile agli occhi dei villani.

Era un po' un andare a tirare la morte per i baffi. Passare tra il fuoco, però, poteva non essere troppo pericoloso, se i ragazzi erano svegli e con tutti i riflessi pronti. In fondo anche loro avevano spesso saltato, come tutti, sopra i falò alla festa di San Giovanni, per la notte di mezz'estate. Certo non si poteva umiliare dei giovani conti come dei servi qualsiasi, facendoli bastonare fino a rompere loro le ossa o obbligandoli a lottare coi cani.

Un tempo anche il Ferrabue era ricorso alla pubblica ordalia del ferro rovente quando aveva messo in dubbio la nascita di suo figlio Ardicino, che era poi il nonno paterno di Ardizzone, come ricordò lo stesso Ardizzone rifacendosi all'episodio che legava il suo ramo cadetto a quello principale della famiglia dei conti di Pombia. Purtroppo non era possibile risparmiare del tutto i ragazzi da una forma o l'altra di punizione, anche solamente per soddisfare gli occhi dei militi e degli altri vassalli. Chi non vuol dar la pecora, infatti, perde la vacca.

Era stata una brillante idea, aveva poi continuato Ardizzone e v'era stato apprezzamento sincero nella sua voce, quella di svelare la paren-